

lunedì 10 dicembre 2001

in scena

rUnità 23

rassegne

LA PITTURA NEL CINEMA  
IN MOSTRA A ROMA

Prosegue l'iniziativa dedicata ogni anno ai rapporti tra il cinema e le altre arti visive, organizzata dall'Università di Roma Tre. Stavolta si punta l'obiettivo sul rapporto tra cinema e pittura con una retrospettiva (al cinema Pasquino) in corso fino all'11 dicembre e un convegno (12 e 13 dicembre) alla facoltà di Lettere. Stasera l'appuntamento è con *Ran* di Kurosawa e *Ivan il terribile* di Eisenstein. Domani sarà la volta di *Incontrare Picasso* di Luciano Emmer, *Michelangelo* di Carlo Raggi e *Il colore della pittura* di videoarte. Ingresso libero.

tv e re

## VIVA LA REPUBBLICA FONDATA DA ROSITA CELENTANO

Fulvio Abbate

L'Italia è saldamente legata alle sue luminose istituzioni repubblicane, e questo vuol dire che, nonostante gli sforzi dei giornali di gossip e della quinta colonna degli amici di casa Savoia sparsi un po' dappertutto, il nostro paese non ne vuol sapere nulla dei monarchici, e sente gli stessi re un po' sulle palle. Almeno fino a questo momento. Dunque, i padri fondatori della repubblica - i De Nicola, gli Einaudi, i Pertini, i Terracini - lì dove si trovano, possono dormire sonni tranquilli. La prova del nove, l'ennesima ma anche la più dura e implacabile, è stata superata brillantemente pochi giorni fa. È accaduto in televisione, esattamente a «Tema», la trasmissione che fa concorrenza all'Istat condotta da Rosita Celentano tutti i giorni su La 7, con una puntualità degna del sicario. Ma veniamo ai

fatti e alle loro estreme conseguenze. Tre monarchici di provata fede, persone a modo sia nel vestire sia nell'eloquio, abili nel baciamano, forbiti nel linguaggio, si sono presentati dalla Celentano scommettendo che avrebbero, quanto meno, convinto il 10 per cento dell'uditorio a cambiare opinione. Insomma, secondo i loro calcoli, dopo la prima esposizione dei fatti, dei costi e dei benefici, un bel po' di incerti, soprattutto ragazzi, quindi persone giovani ed elastiche, avrebbero mutato orizzonte e bandiera, avrebbero provveduto in pochi minuti a ricucire lo stemma sabauda al centro del tricolore, oppure, a seconda dei gusti e della provenienza geografica - se, insomma, meridionali - il giglio borbonico. Giusto per non fare discriminazioni, gli autori avevano infatti invitato tutte le famiglie

monarchiche presenti in natura. Devo confessare subito un mio terrore cieco, e non scherzo affatto, intanto che ascoltavo uno degli ospiti fare le lodi sperperate di re Umberto e del comandante Achille Lauro, ho avuto paura, sincera paura. Mi sono detto: vuoi vedere che, da qui a un'ora, dalla trasmissione della figlia del Molleggiato viene fuori un plebiscito che ci riporta tutti al tempo dello jus primae noctis o, bene che vada, del Conte Verde? Ma veniamo agli argomenti utilizzati dai monarchici per ribaltare l'ordine costituito. L'affidabilità dei sovrani dal punto di vista paternalistico, per cominciare. Ma sì, perché il re ti vuole bene, il re prende a cuore la sorte di tutti: se ti rubano il vespa, il re si commuove; se sul lavoro ti fanno un sopruso, il re interviene in tuo favore, e così via. Ridendo e scher-

zando, ogni tanto si alzava qualcuno dal pubblico per dire: è vero, col re c'è più gusto, col re c'è perfino la possibilità d'essere premiati per le feste comandate. Subito dopo, come da manuale, i sostenitori dell'istituto monarchico hanno ribadito la tesi di sempre: il referendum del 1946 è stato una bella truffa, noi avevamo vinto, ma le schede sono state contraffatte, una truffa, una truffa ai danni della patria, peccato davvero! Alla fine, lì alla trasmissione de La 7, è stato soltanto il qualunquismo a salvare la credibilità della repubblica. Tanto fanno tutti schifo, allora teniamoci questi di adesso, così l'opinione a buon mercato che serpeggiava in studio. Ripeto, alla fine è andata bene, ma c'è mancato un pelo che mi ritrovassi con le budella annodate per la vergogna. Nodi sabaudi, va da sé.

## Buscaglione alla luna piemontese

Sul palco Gianmaria Testa, Enrico Rava e la Banda Osiris per uno show con dedica

Luis Cabasés



SAVIGLIANO (Cuneo) Finalmente senza nebbia, la luna nel cielo si vede benissimo nella notte limpida, fredda e ghiacciatissima della pianura cuneese. La luna di Fred invece è bollente e riscalda le trecento persone stipate nel piccolo teatro Milanollo di Savigliano, un gioiellino neoclassico con gli stucchi dorati, il tradizionale velluto rosso delle poltrone e un'acustica degna di ben altre strutture. Una bomboniera, si dice di norma. Uno scoppiettante pentolino da popcorn, invece, con l'anteprima nazionale di *Guarda che luna*, il cui filo conduttore è Fred Buscaglione, ma è anche Bixio e Carosone, *My funny Valentine* e qualche extramuros di Gianmaria Testa, il tutto arricchito dalle gags pirotecnicomusicali della Banda Osiris. Ma è anche la storia di un modo di essere provinciali, di portarsi dietro un codice genetico come quello dei piemontesi, i quali della propria riservatezza e di un certo modo impacciato nell'affrontare le cose importanti della propria esistenza - più pudore che timidezza - hanno fatto segni caratteristici. E Buscaglione, malgrado la sua fama di tombeur de femmes e di duro dal whisky facile, era un timidone (Leo Chiosso, il suo paroliere, ne è testimone) e Testa, almeno agli inizi della carriera, gli stava a ruota. Il debutto non poteva essere da nessun'altra parte se non in questo pezzo di Piemonte a metà strada tra Cuneo e Torino, a un tiro di schioppo dal Monviso, a due decine di chilometri dalle rive del Po. Era ineluttabile che capitate in questo posto e per uno spettacolo che, raccontando delle canzoni di un torinese a ventiquattro carati come Buscaglione, che nel suo soggiorno romano continuava a parlare in piemontese come quando suonava al Florida di piazza Solferino a Torino, raggruppa uno di Cuneo come Gianmaria Testa, dei vercellesi come i quattro della Banda Osiris, un langarolo di adozione come Stefano Bollani, un langarolo vero come Pier Paolo Poiso. E poi Enrico Rava, che qualche anno a suonare e vivere sotto la Mole l'ha passato, e un bassista come Enzo Pietropaoli che, seppur genovese trapiantato a Roma, un nonno sabauda ce l'aveva pure lui.

Nello spettacolo, prodotto per il Teatro Stabile di Torino da Fuorivia (non si esce dal Piemonte neanche qui, ed è una grande scommessa per una giovane produ-

cer come Paola Farinetti, che di Testa cura ormai i destini da qualche tempo), coordinato dietro alle quinte da Giorgio Gallione, con le luci di Maurizio Viani - una grande luna piena nel cielo del piccolo palcoscenico - si godono settanta minuti di musica eccellente e divertimento gustoso. Del resto lo dimostra chiaramente il coinvolgimento del pubblico. Si emoziona tanto basta nel sentire la tromba di Rava che, in solitario, avvia *Guarda che luna*, oppure la voce sempre più arrotata di Gianmaria Testa, quando accenna «Ci vediamo al fondo di un bicchiere/ fino a quando l'alba in cielo tornerà/ e nell'alba disperata/ sarà triste rincasare/ per attendere la notte/ e poterti ritrovare/ al fondo di un bicchiere/ nel cielo dei bars», quasi un presagio per Buscaglione, morto nell'incidente della sua Thunderbird rosa shocking all'alba di un giorno qualunque di un tardo inverno romano poco più di quarant'anni fa. Oppure si eccita e si sganascia dalle risate con l'ambardan prodotto dalle trovate della combriccola Macri, Carlo e Carlo, Berti, con l'aggiunta di «Peru» Ponzio al clarinetto e del contrabbasso di Pietropaoli, costruttori-distruttori tutti insieme di ogni brano, traduttori visivi dei testi di Fred, affreschi comici che fan tenere la pancia in mano. La sculetta è corta, quattordici brani in tutto: cavalli di batta-



Nella foto piccola, Fred Buscaglione; sopra, foto di gruppo per gli artisti dello spettacolo «Guarda che luna»

glia di Buscaglione come *Eri Piccola* e *Porfirio Villarosa*, trasformata in corrida con un toro-basso tuba e alcuni matadores infilzatori di couillères trombonesche; *Jocking Lady* e *L'automobile* del cantautore cuneese; *Abbasso il contrabbasso* che Pietropaoli col suo strumento e la sua voce trasforma in una pièce godibilissima. Stefano Bollani ed Enrico Rava, nello sviluppo dello spettacolo, dimostrano un affiatamento ormai totale che deriva dai lavori messi in cantiere assieme negli ultimi mesi, un avvicendamento ai giorni nostri che da *Abbassa la tua radio*, dedicata alle canzoni dell'Eiar, arriva allo swing di Buscaglione. Bollani, poi, non si tira indietro se si tratta di cantare: con *Love in Portofino* rifà il verso a un Johnny Dorelli d'annata, al crooner made in Italy lanciato dalla tv in bianco e nero dell'Italia del boom. Ma la chicca è *Maria Gioana*, un pezzo della tradizione popolare piemontese. Spiegarla agli altri, al resto degli italiani insomma, diventa difficile. Testa la canta come un solista di un gruppo di tenores. Non usa la sua solita voce, ci mette anche del nasale. E se la Banda Osiris avesse anche un paio di launeddas potremmo annoverarla nel repertorio di qualche gruppo del Sulcis. Del resto una volta qui c'era il Regno di Sardegna.

Finite le antepremi di sabato e di ieri, la prima ufficiale sarà domani sera al Te-

atro Carignano di Torino, sul palcoscenico per il quale lo spettacolo è stato costruito, il doppio di quello su cui si sono presentati. Lo spazio per un lavoro del genere diventa vitale, se non per tutti almeno per permettere alla Banda Osiris di esprimere tutta la propria vitalità ginnico-motoria-musicale. Non puoi comprimere i quattro in pochi metri quadrati per apprezzarne la vivace esibizione. Poi, dopo 6 giorni di repliche nella capitale subalpina, un salto a Vercelli il 18 dicembre, al Teatro Civico. Unica uscita con meta esotica al Teatro Modena di Genova il 21 dicembre. Poi - se ne parla già - si riprenderà in altri luoghi della penisola. E visto che i tempi dello spettacolo ci stanno magari se ne potrà fare un CD.

La chicca è «Maria Gioana»: Testa la canta come un solista di un gruppo di tenores. E se la Banda Osiris avesse anche le launeddas...

«Guarda che luna»: un modo d'essere provinciali Un modo impacciato e piemontese di affrontare le cose importanti della vita

È stato girato da due svedesi e presentato nella sezione Docnoir del Noir in Festival di Courmayeur. Uno dei tanti misteri proposti da giovani registi: un nuovo genere cinematografico

## Chi ha ucciso Che Guevara? Il documentario dice: Debray

Marco Lombardi

COURMAYEUR Chi ha consegnato Che Guevara all'esercito boliviano che lo cercava per ucciderlo? Il più umile Bustos oppure l'intellettuale Debray? Uno dei tanti misteri proposti dalla nona edizione del Noir in festival all'interno del documentario *Sacrificio - Chi ha tradito Che Guevara?* degli svedesi Tarik Saleh e Erik Gandini (peraltro di origine italiana).

Come mai è proprio la Svezia ad occuparsi della morte del mito? Perché in Svezia (in particolare a Malmö) vive da 25 anni un ex agente della CIA intervistato dai due registi in Bolivia ha dichiarato: «Per noi l'uomo interessante era Debray. La sua presenza era la prova certa che il Che si trovava in

nuova esperienza rivoluzionaria quando il 9 ottobre 1967 il sergente Teran entrò nella sua cella e lo uccise. Anche Bustos era in Bolivia insieme a Regis Debray, un giovane filosofo francese col quale stava condividendo l'esperienza del carcere. «Bustos era l'accusato per eccellenza», dicono i due registi svedesi, «fu vittima di un modo particolare di leggere la storia... a suo tempo trovò spazio solo la versione fornita da Debray, che già allora godeva di una certa fama internazionale». Insomma, come dire che Debray era più importante e non poteva essere toccato: era infatti lui il vero (o apparente?) amico del Che. Tant'è che un ex agente della CIA intervistato dai due registi in Bolivia ha dichiarato: «Per noi l'uomo interessante era Debray. La sua presenza era la prova certa che il Che si trovava in



Bolivia». Per trent'anni Bustos è rimasto in silenzio, ma adesso sta preparando un libro in cui troverà posto la sua verità, riscontrabile peraltro dalle parole di Gary Prado, il generale che catturò il Che: «Tra i militari tutti sanno che fu Debray a tradire il Che. Io stesso ho letto gli interrogatori...». L'intervista che i due registi fanno a Debray in Francia, in un castello lussuoso dove il filosofo insegna, è naturalmente di segno diverso: «Sono passato trent'anni, non ricordo nulla. Ci furono tante persone che disertarono e raccontarono le cose più disparate, non intendo comprovare tutti dicerie... Io parlai solo dopo essere stato messo alle strette da prove che provenivano da Bustos. Bustos sostiene di aver tenuto segreta la sua identità per vent'anni? Sentite, non ho più nulla da dire, vi saluto». Una fuga

peraltro motivata dalla sua ex-compagna, la venezuelana Elizabeth Burgos: «So che Debray non desidera rispondere per l'ennesima volta ad una campagna che ha come scopo la vendetta politica, condotta da servizi segreti stranieri... La presenza del Che in Bolivia fu segnalata da un telegramma inviato all'esercito boliviano il 24 novembre 1966. La sua presenza fu confermata dai disertori boliviani. E' ormai di pubblico dominio che Bustos collaborò con le autorità che lo stavano interrogando... divulgò i nomi di tutti i membri della guerriglia, produsse le informazioni che permisero all'esercito di scoprire i nascondigli dove si trovavano dei documenti di cruciale importanza». Insomma, un vero noir, questa fetta di storia raccontata dal documentario *Sacrificio - Chi ha tradito Che Guevara?* cattivo è il popo-

lo o l'intelligenza? Erik Gandini e Tarik Saleh mettono in scena questo dilemma contemporaneo con una fotografia a tratti espressionistica, la cui tinte sembrano fuoriuscire in delirio da luoghi e da corpi, tanta è la frustrazione di non poter trarre dalla vicenda una sola verità. *Sacrificio - Chi ha tradito Che Guevara?* è stato presentato all'interno della sezione Docnoir, curata da Luciano Barisoni; uno spazio che sta confermando, qui a Courmayeur, quanto il documentario stia lavorando per il futuro del cinema, sia in termini di ricerca formale che di servizio nei confronti della storia. Un neo-genero cinematografico che il Noir in festival di Giorgio Gosetti sta seguendo da anni, attento com'è alle nuove frontiere immaginifiche e alle neo-paure che la realtà vera ci regala ogni anno.